

Teste tagliate

Lavoratori di fascia alta: consulenti, dirigenti, manager. In aziende "tecnologiche". Poi, fusioni, acquisizioni, scissioni fra società. E tagli. Ritrovarsi disoccupati dopo i 40 anni. Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per il mercato del lavoro. Ogni identità – sociale, familiare, esistenziale – si fa labile. Due associazioni di ex-dirigenti tentano di far nascere forme di solidarietà

fotografie di Valerio de Rose



di Mario Desiati

Il 28 marzo 2006 la grande manifestazione parigina dei precari fece parlare di sé in tutta Europa. Quel corteo colorato, non sempre pacifico, attraversato da scosse estremiste, da moti spontanei, a volte anche da gruppi irregolari, era pervaso da un'energia di giustizia sociale. Non solo. Era un corteo solidale, partecipavano tantissimi giovani, ma accanto a loro c'erano i genitori. C'era il dato civile della solidarietà tra due generazioni, tra due mondi diversi.

Quel vento scompigliante di protesta sembrava logico dovesse arrivare in Italia, la nuova patria del precariato. Il paese dove più sei flessibile e precario, meno vieni pagato. Dove non bisogna essere né troppo giovani, né troppo maturi per essere assunti. Dove la Legge 30 ha semanticamente reinventato la parola lavoratore, laddove nell'Art.2 comma 1 definisce appunto il lavoratore: "qualsiasi persona che lavora o che è in cerca di un lavoro". Kafkiano. Fino all'estate nulla è accaduto. Perché? semplice, perché quel grande ammortizzatore sociale italiano che si chiama famiglia, funziona ancora da cuscinetto tra la scintilla del dissenso e la foga della rivolta.

Eppure avverto la percezione del margine netto tra due generazioni distanti e in pericolo. Il viatico al luogo oscuro di questo tempo e di questo paese. Un silenzio sordo che si poggia sulla coltre morbida di una sorta di attesa imbambolata di qualcosa di clamoroso.

La gran parte del precariato italiano è giovane. Gran parte di questi precari grava ancora sulle spalle delle famiglie. Se questo meccanismo andasse in crisi

l'Italia vedrebbe per la prima volta dopo il dopoguerra un'intera generazione sul baratro della miseria. Eppure i segnali di scricchiolamento del sistema sono evidenti. L'impalcatura dello stato sociale ha delle grosse crepe. Quelle crepe non sono solo i giovani precari (che d'ora in poi chiamo Under40), ma anche i meno giovani precari (d'ora in poi Over40). Il mondo di chi perde il lavoro senza essere nell'età giusta per la pensione, ed è troppo vecchio per rimettersi in gioco, è una delle nuove emergenze di questo tempo. Se l'Under40 perde anche l'aiuto dell'Over40 il grande viaggio verso il fondo della nostra economia assumerà connotati drammatici, sempre più simili a quelli di uno stato sudamericano, dove la forbice tra poveri e ricchi sarà ancora più netta.

Un pomeriggio bollente di agosto ho incontrato Aurelio De Laurentis, socio dell'associazione "Lavoro Over40" e membro del suo coordinamento regionale. Abbiamo organizzato un incontro con altri soci dell'associazione e disoccupati "over". L'ipotesi di riunirci attorno al tavolo di un caffè ci aveva fatto pensare a quell'aurea irripetibile dell'incontro casuale. Certe chiacchiere, certe confessioni, punti di vista, a volte vengono meglio in un contesto sbagliato, o appunto casuale. Eppure, cosa avrebbe prodotto vedersi attorno a un tavolo rotondo da riunione in un contesto lavorativo ad "alta terziarizzazione"? Non è sadismo, ma alla fine la scelta di incontrarci in uno di questi uffici (nel sottoscala, in verità, di uno di questi uffici) ha acceso la miccia di un dibattito più vivo, meno rilassato... con quell'ambiente "scorretto" è venuta fuori l'umanità. Aurelio da tempo è impegnato nell'organizzazione che si occupa di disoccupati

zione Over40. La sua è quasi una missione visto che i media, la società civile e le istituzioni iniziano da poco a occuparsi di questo fenomeno.

“Lavoro Over40” fa assistenza ai lavoratori che hanno perso l’occupazione in un’età avanzata. Si tratta di lavoratori di fascia alta, e Aurelio ne è, si può dire, un prototipo. Lavorava in una società di consulenza facente capo a un grande gruppo tecnologico italiano. La società fu venduta e i nuovi padroni iniziarono a tagliare i costi e dunque licenziare. Così si è ritrovato da essere un garantito a tempo indeterminato, un disoccupato. Adesso lavora con contratti a progetto.

La sua storia gli è servita, Aurelio ha messo a disposizione l’esperienza maturata per l’associazione che svolge funzioni di sportello, sostegno, corsi di formazione, assistenza, aiuto per sussidi di disoccupazione, networking (neologismo parecchio usato nelle ore trascorse insieme), ma soprattutto vuole creare una rete di conoscenze, un gruppo di lavoratori che si aiuta reciprocamente. “Stare insieme” era uno dei motti della generazione che si è formata negli anni Settanta, ma il passo successivo allo “stare insieme” è quello di aiutarsi. Un gruppo di persone che mette a disposizione le proprie competenze e qualifiche per superare l’impasse. Dovrebbe esserci la collaborazione della politica. Ma la politica non ha niente da dire su temi così concreti come la disoccupazione “matura”, anzi sembra completamente impreparata, e le risposte a volte sono sconcertanti. Aurelio racconta di un politico interpellato dall’associazione per una consulenza che candidamente propone una parola apparentemente senza senso: *autoimprenditorialità*, ossia quel mito liberistico (in un’interpretazione oserei dire all’amatriciana) di risolvere le cose in Italia. Il deus ex machina dell’abusata locuzione: imprenditore di sé stesso. Aurelio ci scherza sopra e inventa un dialogo con un sillogismo: “È come se un signore ti viene a dire facciamo un’orgia. Chi siamo? Io, te e tua moglie.”

Il tavolo da riunione dove ci siamo raccolti con Aurelio è quello che si dice un tavolo da assemblee strategiche, ma l’incontro non ha nulla di strategico, soltanto un ampio, miracoloso, fluviale racconto.

Essere fuori dal mercato del lavoro in età avanzata non è solo un dramma sociale, ma anche un dramma esistenziale. Sheena ha 50 anni, è inglese, ma vive da 30 anni in Italia. È uno dei membri della nostra riunione... che inevitabilmente mi viene da definire: decameroniana, vista la struttura assembleare e al contempo necessaria. Appena arrivò dopo alcuni lavoretti precari prese servizio in una società. Svolse quella che si chiama una “carriera dinamica” e per venticinque anni si occupò di risorse umane, fino a diventarne Responsabile, un compito che ti porta a essere anche quello che si chiama in gergo: il tagliatore di teste. Ma la testa di Sheena è caduta dopo una fusione della multinazionale in un dantesco contrappasso.

Nei primi mesi da disoccupata, Sheena non credeva ai suoi occhi, non immaginava che sarebbe stato così complesso ritornare a lavorare. “Per una donna con più di cinquant’anni, in Italia è difficile anche trovare lavoro come segretaria, le agenzie interinali a cui mi sono rivolta mi hanno disincentivato a lasciare il curriculum.” Sheena è ovviamente una madrelingua inglese, ha una grande esperienza in ambito aziendale e sembrerebbe avere le carte in regola per un eccellente lavoro. Eppure non riusciva a reinserirsi. Ha pensato a tutto in quei mesi, forse l’età,

forse l’essere donna, forse l’aver troppa esperienza. Oppure qualcos’altro a cui lei non osava pensare, qualcosa che la metteva in crisi con se stessa. Ecco allora

la questione sociale che diventa anche una questione esistenziale. Dietro la perdita di lavoro e l’impossibilità fisica di rientrare nei ranghi di una vita normale, si affaccia lo spettro del male oscuro. Sheena ha avuto paura di esserne travolta, di finire come alcuni suoi compagni di sventura stritolati dalla paura, dal senso di inadeguatezza, dalla miseria e anche dal consumo di psicoattivi.

Sheena confessa che nonostante le difficoltà lei ha dentro “un terremoto di energia” e anche grazie alla scoperte delle associazioni ATDAL (Associazione Tutela Diritti Acquisiti dei Lavoratori) e Lavoro Over40 ha iniziato a sentirsi meno sola. In queste associazioni ha conosciuto altri lavoratori espulsi dal mercato del lavoro, spesso con famiglie, mutui e pochi mesi di indennità. Le difficoltà fanno da collante al gruppo, dai corsi e la frequenza nascono idee che spesso diventano la scintilla per un nuovo lavoro. Sheena dopo alcune esperienze di volontariato e grazie a un corso di formazione finanziato dalla Comunità europea da settembre dovrebbe iniziare un lavoro a progetto. Il progetto consiste nel fare

“start-up” di impresa sociale a Roma con l’inserimento di persone diversamente abili e svantaggiate.

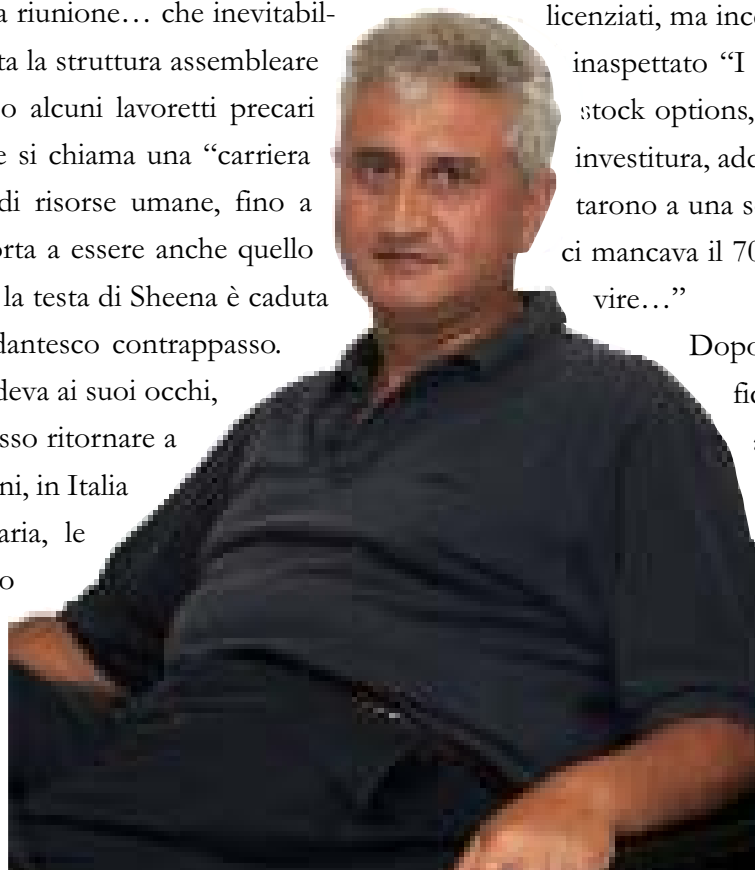
Sono quasi tutte madri le donne che appartengono alla disoccupazione Over40, e ho inciso nella mente quei versi di Pasolini della *Ballata delle Madri*:

Mi domando che madri avete avuto./Se ora vi vedessero al lavoro/ in un mondo a loro sconosciuto,/ presi in un giro mai compiuto/ d’esperienze così diverse dalle loro,/ che sguardo avrebbero negli occhi?/

Lo sguardo di Mara forse, 51 anni, madre di una famiglia monoreddito. Era una Sales Account Manager, che nel corso della sua esperienza era stata direttrice del marketing e direttrice commerciale di diverse società, si occupava anche di procacciare clienti e questo significava passare molto tempo al telefono. Gli ultimi anni faceva soprattutto quello, poi la società fu acquisita da un’altra grande società di tecnologia informatica americana che “tagliò i costi” e dunque “tagliò” anche Mara e il 70 per cento dei suoi colleghi di allora. Non furono licenziati, ma incentivati a dimettersi. Ricorda Mara che fu qualcosa di inaspettato “I nuovi proprietari ci chiamarono, offrirono subito le stock options, ci diedero un indirizzo e-mail, fecero un discorso di investitura, addirittura scattarono le foto per il badge a tutti e ci invitarono a una sorta di party di benvenuto. Purtroppo nei nuovi uffici mancava il 70 per cento delle posizioni che sarebbero dovute servire...”

Dopo aver perso quel lavoro a 50 anni per Mara è stato difficilissimo tornare sul mercato, cercava sui giornali e le agenzie, alla fine si è rivolta a “Lavoro Over40” e ha conosciuto altre persone come lei, ha trovato un corso di formazione che poteva essere utile per mettere in pratica una sua idea nell’ambito di imprenditorialità sociale.

Maria Vittoria, 55 anni, svolgeva un’attività amministrativa e contabile nell’organico di importanti multinazionali. Fu assunta negli ultimi anni in una società “in crescita” dove era entrata attraverso il



collocamento obbligatorio, ma purtroppo quell'azienda dove iniziò a lavorare aveva una caratteristica primonovecentesca: era sostanzialmente padronale. Laddove con padronale non s'intende dirigistica, ma improntata a quell'atteggiamento che porta a ignorare l'importanza della gestione del personale. Maria Vittoria trascorse tre anni nel settore aziendale della tesoreria. Lì aveva portato la lingua inglese e aveva elaborato alcuni strategici progetti che "indiscutibilmente fecero fare un salto di qualità all'azienda". Le sarebbero spettati indennità di cassa, di tesoreria e gli scatti. Ma non vide nulla di tutto ciò perché l'azienda premiava a fine anno solo coloro che si allineavano al clima di delazione. La stessa azienda ambiva a quotarsi in borsa, ma non riuscì a farlo, e così fu sottoposta a una scissione a cui conseguì quasi inevitabilmente un taglio del personale.

Per "tagliare" – ironia della sorte – fu assunto qualcuno: un tagliatore di teste che studiò alcune strategie di dismissione dei lavoratori. L'invito a dimettersi diventò una specie di imperativo categorico. Ovviamente per fare questo il mobbing era lo strumento più semplice. Ma andava creato un contesto di norme da far violare e quindi esercitare le punizioni. Per creare questo clima ancora più pesante fu redatto un delirante codice disciplinare dove erano contenuti tanti piccoli regolamenti sul modo di parcheggiare, sull'orario di entrata, addirittura sul numero di caffè da bere nell'arco di una giornata lavorativa. L'infrazione del codice diventava richiamo, dunque al terzo richiamo, come da Statuto, scattava il licenziamento. Ma la cosa più sconcertante di tutte – e che ancora turba Maria Vittoria – era il controllo dei telefoni. Si trattava della registrazione di tutte le telefonate in uscita e, ancora più sconcertante, l'utilizzo delle telecamere negli uffici. Illegale ovviamente, ma nessuno aveva il coraggio di denunciare, si sarebbe perso il lavoro e la causa giudiziaria seguendo i tempi soliti della giustizia italiana sarebbe durata anni.

Furono mesi difficili perché non c'era più privacy e c'era il terrore di perdere il lavoro. La crisi portò alla mobilità. Maria Vittoria aveva maturato i 35 anni di contributi e si ritrovò obbligata a una magra pensione. Ha cercato di trovare un altro lavoro, ma oltre alle difficoltà di Sheena e di Mara, Maria Vittoria trova ostacolo paradossalmente nella sua piccola pensione che porta le stesse agenzie interinali a rifiutare il suo curriculum. Oggi quello che amareggia Maria Vittoria è l'aver perso fiducia in tutto, anche nei sindacati, da cui non si sentì difesa abbastanza. Quando ci furono le ultime discussioni con il capo del personale lei preferì andarci da sola piuttosto che col rappresentante sindacale, in un segno che sapeva di resa.

Che Repubblica è quella fondata sul lavoro che non difende le sue madri, che non difende il diritto alla dignità del lavoro? Una Repubblica beffarda dove nell'indice di disoccupazione queste storie non entrano, anzi non ne fanno proprio parte come i tanti lavoratori precari. E così ci si salva dal basso con l'interazione di forze e generazioni, come Orsola, 38 anni, che lavorava nella stessa azienda di Aurelio. Lì si occupava di formazione tecnica, consulenza tecnica, era specialista in organizzazione e strategia. Come Aurelio visse i giorni della trasformazione aziendale e molti dettagli della sua esperienza di perdita del lavoro li ha smarriti: "Forse", mi dice, "ho voluto rimuovere tutto". Ora Orsola si dedica alla motivazione professionale nell'ambito della crescita personale, è una free lance, e proprio grazie all'associazione "Lavoro Over40" ha trovato contatti e stimoli per il suo nuovo lavoro.

L'esempio concreto di Orsola accanto ai progetti di Mara, Sheena, Maria Vittoria e Aurelio, riempie di senso la parola solidarietà. La solidarietà che ormai lo Stato non offre ai suoi cittadini, e la cui mancanza rende questa società fragile come in un dopoguerra. Qualcosa di davvero fuori dagli schemi abituali di crescita in un paese cosiddetto ad alta industrializzazione e di prima fascia. In questo scenario non ancora apocalittico, ma drammaticamente inaridito, si sente quella che definirei: un'aria di peste, dove le storie raccontate come nelle notti boccaccesche ci tengono uniti, ci fanno sentire meno soli. ■

box

Le condizioni di mercato e la necessità di ridurre i costi incentivano e favoriscono la fuoriuscita dal mondo del lavoro degli over 40. Le aziende preferiscono non reinvestire in riqualificazione del lavoro, in formazione interna, e licenziare. Così la disoccupazione e la precarizzazione degli over 40 sono diventate negli ultimi anni pressanti questioni sociali.

Nel 2002 è nata l'ATDAL (Associazione per la Tutela dei Diritti Acquisiti dei Lavoratori), il cui obiettivo è di fare "pressione politica" affinché il problema emerga nella sua forza e intensità e non rimanga dimenticato.

Nel 2003 all'ATDAL si è aggiunta l'associazione LAVORO OVER40 i cui obiettivi sono strettamente operativi e finalizzati a fornire una concreta risposta di ricollocazione (autonoma o di riconversione) ai lavoratori over40 che si trovano a combattere l'esclusione dal mondo del lavoro.

Le due associazioni collaborano in modo stretto creando una sinergia complementare: ATDAL si preoccupa di stimolare il mondo politico, LAVORO OVER40 si preoccupa di fornire soluzioni occupazionali a breve termine in attesa che il mondo politico trovi soluzioni legislative adeguate.

